

Medioevo 750 anni fa lo svevo Manfredi «di gentile aspetto», figlio di Federico II, cadeva ucciso sul campo, sbaragliato dal bellicoso francese Carlo d'Angiò, che conquistò l'Italia del Sud. Ma i versi di Dante hanno immortalato lo sconfitto

Il bello, il guerriero e il poeta

di AMEDEO FENIELLO

Esistono giornate che hanno fatto la storia del Medioevo? La domanda suona un po' bizzarra. Ma come interpretare Poitiers, Hastings, Bouvines o Azincourt? Basta non considerarle come battaglie a se stanti, ma come attimi conclusivi di un processo. E il gioco è fatto. Per l'Italia esistono di questi attimi? Sicuro. Uno di essi è la battaglia di Benevento, avvenuta a fine febbraio di 750 anni fa, nel 1266. Battaglia che vide contrapposte due personalità di grande spessore: Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, Luigi IX. E Manfredi, il figlio illegittimo dell'imperatore svevo Federico II, l'uomo che incarnava ancora, in Italia, il sogno ghibellino e imperiale. Posta in lizza: il Regno di Sicilia, che allora comprendeva tutta l'Italia meridionale. Osserviamo i due rivali così come ce li hanno tramandati la storia e la memoria.

Da una parte c'è lo svevo. Bello, biondo e di gentile aspetto. È il celebre ritratto di Dante, quell'endecasillabo che, come spiega Paolo Grillo nel volume *L'aquila e il giglio (Salerno)*, ha eternato la sua immagine di «kalos kai agathos, bello e quindi anche buono, secondo i criteri dell'epica classica». Bello sì. Ma pieno di nemici. Tra tutti la Chiesa, nella scia della lunga tradizione antimperiale e di scontro per il controllo del Regno. Non a caso Manfredi è scomunicato. Per rincarare la dose e indebolirne il carisma, c'è chi comincia a dire che abbia fatto uccidere il fratellastro, il legittimo erede, Corrado IV. Poi la propaganda va oltre: e Manfredi diventa l'arcinemico da abbattere. L'anticristo. Il sultano dell'unica città musulmana d'Occidente, Lucera.

Per contrasto, il profilo fisico di Carlo non ha niente di romantico. Ciò che emerge è solo un grosso naso che sembra quasi deturpargli il viso, come in una brutta caricatura. E che dire del carattere? Freddo, algido verso le donne. Insensibile e avido solo di conquiste. E, a differenza del suo nemico, privo di passione e di poesia. Però Carlo ha un pregio, non da poco: è un guerriero. E in questo febbraio 1266 è assai

forte, con un seguito entusiasta di cavalieri alla ricerca dell'impresa.

La sua è una guerra lampo. Tra novembre e dicembre 1265 scardina la resistenza ghibellina in Piemonte, Lombardia e Lazio, e si presenta ai confini del Regno. Dalla sua però non ci sono solo entusiasmo e consapevolezza militare. C'è in primo luogo, come anticipato, la Chiesa. Con il suo bagaglio politico, ideologico, propagandistico ed economico. Roma, accerchiata nella morsa sveva, trova una soluzione originale. Grazie a uno dei più geniali Papi che la Cristianità abbia avuto, il francese Jacques Pantaléon, Urbano IV, che mette in campo una strategia modernissima, al tempo stesso politica e finanziaria. Da un lato si accorda con la monarchia francese, scegliendo come futuro pretendente al Regno Carlo d'Angiò. Dall'altro lega a sé una serie di mercanti-banchieri toscani di parte guelfa — specialmente fiorentini — che partecipano con i loro capitali all'impresa con il miraggio (che diverrà a breve realtà) di mettere le mani sulle ricchezze meridionali. Insomma una triplice intesa: con il cervello a Roma, il sostegno economico nelle città toscane e l'essenza militare nelle mani dell'Angiò...



Urbano IV muore nel 1264, ma la strategia riesce. Anche perché Carlo si rivela dotato di carisma e di una buona dose di fortuna, che non guasta mai. Arriva davanti a Benevento cinto da un'aura di successo, di invincibilità militare, di crociata. Si direbbe la «liturgia di un destino», dove a ogni vittoria brilla la frase «Dio lo vuole». Mentre Manfredi e, soprattutto, il suo *entourage* appaiono scoraggiati e privi di aiuto sovranaturale. Nel campo svevo, aumentano le defezioni di nobili e di città.

Il 25 febbraio i due schieramenti sono quasi in campo. Non sappiamo su quante forze contasse Manfredi. Forse tra 4.000 e 5.000 cavalieri pesanti, più la forza saracena. Con gli angioini sembra ve ne fossero altrettanti. Ma l'equilibrio è solo apparente. Lo schieramento di Carlo ha una marcia in più: migliaia e migliaia di fanti pro-

venzali, genovesi, esuli fiorentini, romagnoli, romani. Ci si prepara allo scontro

Classico: di cavalleria, con lancia in resta e caricandosi frontalmente.

Mattina del 26. Ecco le prime scaramucce. Gli arcieri saraceni si impegnano negli scontri iniziali. Al grido «Svevia» parte l'attacco della cavalleria di Manfredi. Segue la controcarica francese. Immaginiamo i cavalieri che si affrontano alla disperata, in un cozzo di armi, di urla, di polvere. Si accende una cruenta mischia ravvicinata. Si avventano anche i fanti. Niente più lance. Niente più cavalli. Ma una furia selvaggia di armi corte, mazze ferrate, scudi e spade che colpiscono all'impazzata. C'è confusione, ma per ora nessun vincitore. Fino a un momento chiave: quando alcuni nobili regnicoli lasciano con i loro uomini la battaglia e abbandonano Manfredi. Che non ha altre chance: si porta al centro dello schieramento e si lancia in una nuova, ulteriore carica. Per lui, l'ultima. Il suo cavallo viene colpito. E Manfredi cade, disarcionato. Gli si gettano addosso in tanti. E lo massacrano.

Il fronte svevo cede. E, secondo il cronista Andrea Ungaro, si muove la «coda del dragone»: le truppe fresche guidate da Carlo. È la fine. Sul campo resta un cumulo di morti. Il corpo di Manfredi però non si trova. Lo cercano per due giorni. Infine eccolo: straziato, denudato dai saccheggiatori. Carlo lo fa seppellire, con onore. Il Papa Clemente IV, per disprezzo, ne fa esumare i resti, poi gettati in una fossa anonima presso il fiume Liri. Così si schiude il nuovo regno di Carlo, che sarà «il più coerente continuatore della politica dell'ultimo svevo»; e la sua dinastia mantiene la guida del Mezzogiorno fino al Quattrocento. Comincia invece, per Manfredi, un'altra storia, inesplicabile ed eterna: «Orribil furon li peccati miei/ ma la bontà divina ha sì gran braccia/ che prende ciò che si rivolge a lei». La storia, secondo Dante, del perdono divino e della salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

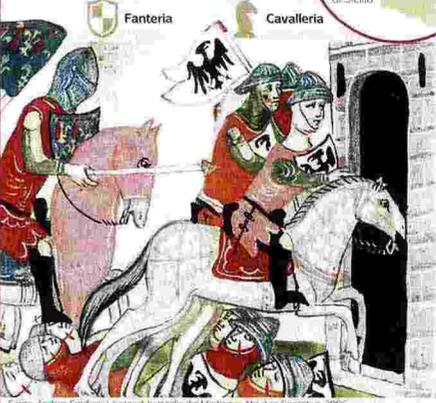
Stile	■ ■ ■ ■ ■
Rigore	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



La battaglia di Benevento
26 febbraio 1266

La sconfitta degli svevi in una miniatura della Nuova Cronica di Giovanni Villani (1276-1348)

Angioini al comando di Carlo d'Angiò
Svevi al comando di Manfredi



Torino: Andrea Frinfani, Le grandi battaglie del Medioevo, Newton Compton, 2006



- 1 Ad attaccare battaglia sono i saraceni di Manfredi che respingono la fanteria angioina.
- 2 Vengono battuti dalla cavalleria provenzale.
- 3 Intervengono i cavalieri svevi di Giordano d'Angiò.
- 4 Si oppone la controcarica delle forze di Carlo.



- 5 Passano il fiume gli svevi di Galvano Lancia.
- 6 Gli angioini li fermano.
- 7 Alcuni nobili italiani abbandonano gli svevi.
- 8 Manfredi si lancia all'attacco ed è ucciso nella mischia.
- 9 Carlo con le sue forze fresche assesta il colpo finale.



PAOLO GRILLO
L'aquila e il giglio.
1266: la battaglia di Benevento
SALERNO
Pagine 136, € 12

L'autore

Paolo Grillo insegna Storia medievale all'Università degli Studi di Milano. Ha dedicato diversi studi alle vicende del capoluogo lombardo e in particolare ai suoi conflitti con l'imperatore Federico I Barbarossa. Su questo tema nel 2014 ha pubblicato il saggio *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'Impero* (Laterza).

Il titolo

L'aquila di cui si parla nel titolo del libro è il simbolo dell'impero, mentre i gigli sono l'emblema della monarchia francese.

